

GIACOMO VAGNI

Diplomazia in versi: una lettura dei capitoli di Gandolfo Porrino a Vespasiano Gonzaga

Abstract. Partendo dagli studi che Domenico Chiodo ha dedicato ai tre capitoli inviati da Gandolfo Porrino a Vespasiano Gonzaga, ne propongo una diversa interpretazione, leggendoli come uno degli strumenti del (fallito) tentativo del 'gruppo' farnesiano per attrarre nella propria orbita il giovane gentiluomo, allontanandolo dall'ambito filoimperiale della zia e tutrice Giulia Gonzaga. Discuto infine l'attribuzione di un capitolo sull'infermità agli occhi di Livia Colonna, già assegnato a Sebastiano Gandolfi, che ritengo invece composto, con buone probabilità, dal Porrino.

Fra i molti meriti di Domenico Chiodo e Rossana Sodano negli studi sulla lirica cinquecentesca, vi è anche quello di aver riportato l'attenzione sulla vicenda di Gandolfo Porrino e sulle sue poesie.¹ Nei brevi appunti che qui propongo, vorrei mettermi sulle loro tracce per portare avanti un lavoro di grande interesse non solo per la riesumazione di testi poco noti o dimenticati, ma soprattutto perché volto a rinnovare il modo in cui ci accostiamo alla poesia del Rinascimento, non più intesa come «vuota esercitazione di stile» ma come «mezzo intellettuale di conoscenza del reale», capace di assolvere «al compito di comunicare idee, notizie, decisioni da prendere tra persone che in quanto letterati si schierano e operano per un fine consapevolmente perseguito».² In quest'ottica vorrei tornare a riflettere sui tre capitoli a Vespasiano Gonzaga studiati da Chiodo nel suo contributo del 2016, premettendo doverosamente che, anche quando proverò ad argomentare interpretazioni diverse dalle sue, i miei ragionamenti avranno sempre come punto di partenza e di confronto il suo lavoro, senza il quale queste pagine certamente non sarebbero state scritte.

1. I tre capitoli chiudono la raccolta delle *Rime* di Gandolfo Porrino pubblicata a Venezia nel 1551.³ Chiodo, ipotizzando che negli anni trascorsi a Napoli al servizio di Giulia Gonzaga il modenese avesse seguito l'educazione di Vespasiano, accosta quei testi «al tipo della lettera di istituzione, una sorta di *Lettere a Lucilio* in versi», e ne data la stesura intorno al 1545.⁴ Lo studioso osserva che questo tipo di componimenti «a tutta prima parrebbe ascrivibile al genere del capitolo bernesco», e sostiene l'importanza di cogliere in essi «il tono precettistico, ma di un sermocinare affabile che desta subito simpatia: l'etica del Porrino è tutta improntata agli ammaestramenti del suo conterraneo padre Siceo».⁵ Egli riconosce poi nella conclusione del terzo capitolo una «reminiscenza ariostesca»,⁶ e si può aggiungere che in effetti quel testo presenta anche in esordio un chiaro rimando alle *Satire*, con un omaggio così ostentato che sembra voler denunciare un debito non solo puntuale, ma relativo al genere di riferimento di una scrittura per la quale quel modello satirico, insieme alle tarde «lettere in capitoli» di Berni, si rivela fondamentale:

¹ Sul Porrino si veda almeno: G. TIRABOSCHI, s.v. *Porrino Gandolfo*, in *Biblioteca modenese o Notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del serenissimo signor Duca di Modena...*, tomo IV, Modena, presso la Società Tipografica, 1783, 223-225; B. CROCE, *Gandolfo Porrino*, in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, vol. I, Bari, Laterza, 1945, 290-301; R. SODANO, *da Gandolfo Porrino*, «Rime», «Lo Stracciafoglio», IV (2001), 15-24; D. CHIODO, *Di alcune curiose chiose a un esemplare delle «Rime» di Gandolfo Porrino custodito nel Fondo Cian*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXX (2003), 86-101, poi in *Più che le stelle in cielo. Poeti nell'Italia del Cinquecento*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2013, 121-137; ID., *Missive in versi: i Capitoli del Porrino a Vespasiano Gonzaga*, «Italiq», XIX (2016), 41-54, ID., *Porrino, Gandolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in avanti: DBI], Roma, Istituto della Enciclopedia, LXXXV (2016).

² SODANO, *da Gandolfo Porrino...*, 16-17.

³ *Rime di Gandolfo Porrino* [In Venetia, per Michele Tramezzino, 1551], cc. 88v-100v. Da qui, nel seguito, sono sempre citati i tre capitoli.

⁴ CHIODO, *Missive in versi...*, 44-45.

⁵ Ivi, 43 e 45; il secondo riferimento è al capitolo burlesco di Francesco Maria Molza in lode *de' fichi*, stampato a Roma nel 1539 con il *Commento di ser Agresto da Ficaruolo* [Annibal Caro] *sopra la prima Ficata di Padre Siceo*; si ricordi inoltre che al Porrino erano dedicati i capitoli di Della Casa *Sopra il suo nome* e *Del martello*, il primo dei quali fu composto entro il giugno 1535 (cfr. M. MANZOCCHI, *Notizie da una rete epistolare (1530-1537). Le lettere giovanili di Giovanni Della Casa e le corrispondenze di Beccadelli, Gualteruzzi e Gheri*, in C. Berra-P. Borsa-M. Comelli-S. Martinelli Tempesta (a cura di), *Epistolari dal Due al Seicento*, Milano, Ledizioni, 2019, 397-418: 415-417).

⁶ CHIODO, *Missive in versi...*, 51.

PORRINO, cap. III, t. 3⁷
Ma s'io fossi anco *tra l'Aprile, e 'l Maggio*
Come *presso a Novembre* homai son giunto,
Senza me non farete quel viaggio.

ARIOSTO, *Sat.* IV, t. 44
Erano allora gli anni miei *fra aprile*
e maggio belli, *ch'or l'ottobre dietro*
si lasciano, e non pur luglio e sestile.

PORRINO, cap. III, t. 54
E poi su 'l mappamondo, e su Strabone,
O alberghi il Sole in Sagittario, o in Tauro,
Vi seguirò senza oprar vela, o sprone,
Dal Borea a l'Austro, e dal mar Indo, al Mauro.

ARIOSTO, *Sat.* III, tt. 21-22
Questo mi basta; il resto de la terra,
senza mai pagar l'oste, andrò cercando
con Ptolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;
e tutto il mar, senza far voti quando
lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
verrò, più che sui legni, volteggiando.

La pertinenza di questi scritti al genere satirico, oltre che dalle caratteristiche retorico-stilistiche e dai numerosi riferimenti alle *Satire* ariostesche e alla *Commedia*, mi sembra indicato anche dalla struttura argomentativa, particolarmente interessante nei primi due capitoli. Propongo perciò uno schema sintetico di questi ultimi, che spero aiuti a percepire più chiaramente come sia costruita la progressione tematica:

CAPITOLO I

- a. Buona fama di Vespasiano presso la corte romana (1-14)
 - a.1 A Roma tutti parlano di lui (1-7)
 - a.2 Sue doti: umanità e difesa dei poeti (6-8)
 - a.3 Consigli: giovare a ciascuno, motteggiare ma con tatto (9-14)
- b. Digressione (15-25)
 - b.1 Novella sul divorzio dell'*Humore* (15-17)
 - b.2 Elogio di Giulia Gonzaga (18-24)
- c. Altri consigli (26-35)
 - c.1 Fare sempre piacere a ciascuno (26-31)
 - c.2 Invettiva contro gli ipocriti (32-35)
- d. Auspici e raccomandazioni (35-60)
 - d.1 Richiesta di notizie (35-37)
 - d.2 Raccomandazione di proteggere la sua buona reputazione (38-42)
 - d.3 Invito a Roma (43-60)
 - d.3.1 Speranza che Vespasiano venga presto a Roma (43-45)
 - d.3.2 Opportunità formative romane (46-52)
 - d.3.3 Il Carnevale romano (53-56)
 - d.3.4 Invettiva contro Bernardino Ochino (57-60)
- e. Conclusioni (61-64)
 - e.1 Offerta dei propri servizi a Roma (61-62)
 - e.2 Raccomandazione: non dimentichi di chi è figlio (63-64)

CAPITOLO II

- a. L'oroscopo di Vespasiano, parte I (1-6)
 - a.1 Oroscopo di Vespasiano (1-2)
 - a.2 La credibilità degli astrologi (3-6)
- b. La libertà romana (7-52)
 - b.1 I pronostici di Imperiali e Francesi a Roma (7-16)
 - b.2 Il fanatismo imperiale a Napoli (17-21)
 - b.2.1 Aneddoto del frate savoiaro (18-20)
 - b.3 Invettiva contro i frati ipocriti (22-33)
 - b.4 Raccomandazioni (34-50)
 - b.4.1 Seguire la strada sicura dell'ortodossia (34-37)
 - b.4.2 Fare del bene gratuitamente (38-50)
 - b.4.2.1 Il modello: Santa Nafissa (38-39)
 - b.4.2.2 Negarsi con eleganza: Elisabetta Gonzaga (43-49)
 - b.5 Fine digressione (51-52)

⁷ Avverto che, seguendo un consiglio di Simone Albonico non solo rigoroso sul piano storico-filologico, ma funzionale per la lettura e l'esegesi, nei passi che citerò da capitoli ternari indicherò sempre il numero della terzina (t./tt.), e non del verso.

- c. L'oroscopo di Vespasiano, parte II (53-65)
 - c.1 Doti: bellezza, valore militare, entrate ecclesiastiche, intelligenza, forza contro l'eresia (55-62)
 - c.2 Unico punto debole: la lussuria (63-64)
- d. Raccomandazioni (65-70)
 - d.1 Far corrispondere il vero alla fama (65-66)
 - d.2 Circondarsi di persone di valore (67-70)
- e. Conclusione: saluti e invito a Roma (71-76)

L'aspetto che mi sembra più caratteristico di questi testi è l'andamento digressivo, che è del resto a più riprese sottolineato dal poeta stesso, quando afferma l'opportunità di riprendere il filo del discorso dal quale si è allontanato, o di chiudere un tema sul quale si è dilungato troppo: così avviene, nel capitolo I, a t. 26, dopo l'elogio di Giulia Gonzaga («E per tornar a quel ch'io dissi avante...»), a t. 35, dopo il primo affondo contro gli ipocriti («Ma lasciamo hor questa gente non santa...»), a t. 60, dopo il violento attacco all'Ochino («Hor perché annoia tal volta ogni danza, / mi par tempo di finir la Intemerada, / Che 'l parlar molto a Roma è mal usanza»); così anche nel capitolo II, dopo la lunga invettiva anti-fratesca e i due inserti su Santa Nafissa e Elisabetta Gonzaga: «Ma d'un parlare in altro ove son ito / Fuor di proposto, e fuor d'ogni pensiero? / Hor s'io son troppo del camino uscito, / Perché fu una poetica licentia, / Non mi mostrate per un sciocco a dito» (tt. 51-52).

Anche in questi testi, come ha mostrato Simone Albonico per la *Satira* I di Ariosto, il cuore del messaggio si coglie soprattutto nelle (apparenti) digressioni:⁸ la velenosa invettiva contro Ochino nella conclusione del capitolo I non appare uno sfogo occasionale degli umori libertini del Porrino, bensì il cuore del suo messaggio, che nel suo insieme invita il giovane Gonzaga a svincolarsi dagli infidi compagni della zia Giulia per avvicinarsi alla Roma farnesiana, che è pronta ad accoglierlo con i suoi ricchi palazzi, le sue ineguagliabili possibilità artistiche, scientifiche e culturali, e dove potrebbe vivere una vita di onesti piaceri finalmente degni del suo rango. Un'impostazione analoga e simili temi si ritrovano nel capitolo II, che assume come si vedrà una più decisa coloritura politica. L'oroscopo del giovane Vespasiano, in apparenza la materia principale del testo, è fin dall'inizio bersaglio dell'ironia dell'io satirico (tt. 5-6), ed è subito interrotto da una lunga digressione di ben altro peso tematico, così da rivelarsi in fin dei conti un pretesto encomiastico, utile spunto per stendere un divertito elogio del giovane gentiluomo (tt. 53-64).

Nella lunga digressione, dopo aver esecrato la mancanza di libertà e anzi il fanatismo filoimperiale che caratterizza Napoli rispetto al clima tollerante e aperto di Roma (tt. 9-20), Porrino passa a inveire contro un male a suo dire peggiore che affligge il Regno, quello appunto degli ipocriti «che si sforzan parer quel che non sono» (t. 22), e la cui parola è sempre *difforme* dall'opera (t. 25). Astuti, superbi e pazzi (tt. 23 e 27), questi frati dalla «voce fioca» e dai «manti bisunti» (t. 28) «rinegan le mitre e i pastorali» per vendicare le loro ambizioni frustrate (t. 29), come l'Ochino del capitolo I e come il Maometto dell'antica leggenda ancora viva nella *Commedia* dantesca. Essi, pur spendendosi «per seminare scandalo, heresia», pretendono di farsi chiamare «padri spirituali» (t. 30), e sono infine dei cripto-protestanti: per questo sarebbero considerati santi e virtuosi in Inghilterra e in Germania, ma non certo a Roma, dove li si riconosce come truffatori (t. 31). Al cuore di questo cumulo di *topoi* della ormai secolare polemica anti-fratesca, aggiornata alle moderne contese, la terzina 26 («Di quella setta alcun non è christiano, / Ma nimico a la legge di Natura, / Né crede anco la Bibia, o l'Alcorano») è apparsa a Chiodo «un vero segno dello spirito rinascimentale», portatrice addirittura «di un'aura voltairiana».⁹ Lo studioso aggiunge che tale «avversione allo spiritualismo evangelico» è motivata non «soltanto da una sorta di rivalsa nazionalistica», ma soprattutto dal «rifiuto del fanatismo», e interpreta il riferimento al mancato rispetto della legge di natura come un rimprovero alla forzata castità seguita dagli spirituali.¹⁰ Mi sembra però che il significato letterale di questi versi sia un altro: procedendo nelle sue insinuazioni velenose, benché vivacizzate dal tono satirico, Porrino aggiunge un tassello alla sua caratterizzazione dell'ipocrisia dei valdesiani, affermando che al di là delle apparenze

⁸ S. ALBONICO, *Osservazioni sulla struttura delle Satire*, in *Fra Satire e Rime ariostesche*, Atti del convegno internazionale di Gargnano del Garda, 14-16 ottobre 1999, C. Berra (a cura di), Milano, Cisalpino, 2000, 65-82.

⁹ CHIODO, *Missive in versi...*, 49.

¹⁰ *Ibid.*

essi non solo sono dei veri cristiani ma, contro la legge che fa l'uomo *naturaliter* religioso, sono degli atei camuffati che non seguono alcuna religione rivelata: anche per questo, alla fine della tirata, il poeta invocherà la vendetta del cielo «sovra la lor presontion sì matta» (t. 32).

Si passa poi alla *pars construens*, che invita il futuro duca di Sabbioneta a restare sulla strada sicura e tradizionale dell'ortodossia (tt. 34-37), e suggerisce che eventuali scrupoli religiosi o ansie per la propria salvezza, giusti benché forse più adatti a nobili *donne* e *donzelle* che a un cavaliere (t. 36), non devono spingerlo a cercare novità rischiose e incerte. La digressione sulla *beata meretrix* Santa Nafissa, che concedeva le sue grazie ai bisognosi senza domandare nulla in cambio,¹¹ ha certo la funzione di stemperare e bilanciare la lunga tirata anti-eretica, e a fugare ogni per quanto improbabile tentazione di riconoscere nell'io satirico lo sdegno del moralista, o addirittura lo zelo dell'inquisitore. Mi sembra del resto evidente che, nel contesto dei due capitoli, l'attacco al circolo valdesiano non dipende dalla preoccupazione per le tentazioni spirituali del giovane gentiluomo, ma vuol corroborare l'invito a staccarsi dall'ambito di influenza frequentato dalla tutrice per legarsi a quello del potente cardinal nipote, padrone del Porrino.¹² In quest'ottica va senz'altro intesa l'esortazione a conformarsi alle usanze del cardinale Francesco Gonzaga (1444-1483), «che del vostro bisavo fu fratello» (t. 68), circondandosi di consiglieri nobili e valorosi e non di «gente da tinello» (t. 69); e bisogna notare che, insieme a quello alla duchessa di Urbino Elisabetta (1472-1526) ricordata come «vostra parente» a t. 43, esso è il solo riferimento al ramo principale della famiglia Gonzaga, mentre restano innominati membri allora molto attivi e influenti come Ercole e Ferrante, anima del partito filo-imperiale e anti-farnesiano, e dal 1541 amministratori dei feudi paterni del nipote.¹³

Si dovrà a questo punto riconoscere che le note terzine che nel I capitolo celebrano, rigorosamente al passato, i tempi felici trascorsi a Fondi sono assai meno innocenti e incantate di quanto non sia parso ai lettori moderni: l'esaltazione della Giulia di allora assume infatti il duplice scopo di ricordarne l'antica dedizione a passioni per nulla spirituali (t. 19: «Ella portava di bellezza il vanto / Allhora, e 'l sacro aspetto honesto, e pio / Ben'era altro a veder che 'l volto santo») e di rimpiangere platealmente un'età dell'oro irrevocabilmente perduta, certo a causa dell'influenza dei nuovi compagni. Anche le raccomandazioni a proteggere la propria reputazione dalle «male lingue» (t. 40) e a cacciare «in bordello» i «censori» che gli «stanno intorno» (t. 42) colpiscono probabilmente il medesimo bersaglio, e nella stessa ottica andrà letta l'esortazione finale a non «inchinare ad atto vile» la «generosa alma gentile», portando scritto «in core, e ne la fronte [...] che voi sete figliuol di Rodomonte» (tt. 63-64).¹⁴ È un'ottica, d'altra parte, del tutto coerente con quella già espressa dalla lettera a Giulia Gonzaga nella quale Porrino paragonava la contesa tra questa e Isabella Colonna sulla tutela di Vespasiano ai perduranti scontri tra Carlo V e Francesco I; in essa, intimando alla donna di accantonare le proprie pretese, si legge lo stesso durissimo giudizio sulle nuove compagnie che ne avrebbero cambiato, in peggio, l'atteggiamento:

Voi mi potreste dire, che non è vostra la colpa, ma che procede dall'altra madre; et quella dirà il contrario; così fa ancora l'Imperatore, e 'l Re di Francia [...]. Né crediate già per questo, ch'io voglia scusar lei; ma ben vi dico, che l'unione farebbe per tutte due: dalla quale nascendo poi tanto gran bene in acconcio de' fatti del Sig. Vespasiano, non si dovrebbero guardar le cose così per sottile, ma più presto lasciar qualche cosa, ancora che si tenesse con ragione. Et pensate, che voi gli potete dare in un giorno quello, che egli penerà forse molti

¹¹ Vd. da ultimo A.L. SOMMA, *Beata meretrix: Nafissa, santa e prostituta, nella letteratura italiana della prima età moderna*, in «*Meretrici sumptuose*», *sante, venturiere e cortigiane. Studi sulla rappresentazione della prostituzione dal Medioevo all'età contemporanea*, M. Biasiolo, A. Mauri, L. Nieddu (Eds.), Zürich, LIT Verlag, 2019, 43-53.

¹² Su questo momento iniziale della carriera del futuro duca di Sabbioneta, il cui percorso politico fu meno lineare di quanto si sia a lungo creduto, cfr. G. CIVALE, *La formazione e l'ascesa di Vespasiano Gonzaga Colonna, un principe italiano al servizio degli Asburgo (1540-1568)*, in *Centros de poder italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)*, J. Martínez Millán-M. Rivero Rodríguez (eds.), Centro Europa de las Cortes/Editorial Polifemo, Madrid, 2010, 163-206.

¹³ Cfr. N. AVANZINI, s.v. *Colonna Vespasiano*, in *DBI* LVII (2001) e E. BONORA, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014.

¹⁴ Porrino aveva celebrato il padre di Vespasiano nelle *Pompe funerali nella morte del Signor Luigi Gonzaga, chiamato Rodomonte*, un lungo elogio funebre di 113 stanze poi pubblicate nelle *Rime* a cc. 11v-30r, che tra il resto si conclude celebrando la nascita del primogenito del defunto, predicando un glorioso futuro a colui che rinnovava le stirpi dei Gonzaga e dei Colonna (cc. 28v-30r).

de gli suoi migliori anni in acquistando. Per la qual cosa egli giustamente vi potrà chiamare più tosto matrigne, che madri, *et quei, che vi consigliano altramente, debbono essere ignoranti, et maligni, et nimici della vostra quiete, et distruttori di quella, per qualche loro commodo, et interesse. Non vedete voi, che questa vita, che voi tenete, vi ha fatto scordare la vostra benigna natura? Et vi tiene di continuo in preda a persone vilissime, et venali? Onde nascono poi mille indignità ne gli animi nobili.* Tornate adunque in voi stessa, et pensate bene, che tutte le vostre sorelle, et gli altri, che v'amano, ne sentono un dolore estremo. Ma lasciamo andare le persone ordinarie, come parenti et amici: la Santità di N.S. ragionandone alcuna volta ha mostrato di disiderare sommamente, che vi concordiate, sì per utile et honore et riposo vostro, come anco per amor del S. Vespasiano, et della buona memoria del padre suo: che ben si ricorda S. Santità quanto fosse benemerito della sede Apostolica.¹⁵

Come si vede, nell'epistola si riconoscono motivi e temi chiave dei capitoli, e i testi si illuminano a vicenda. In essa, l'insistenza sul rinunciare al conflitto con la figliastra per il bene del nipote appare tutt'altro che disinteressata, orientata com'è alla circostanziata proposta che la conclude:

Che questo accordo sia buono, già si vede chiarissimo et manifesto, benché nel modo di condurlo par qualche difficoltà: ma a levarla c'è questo rimedio di non ricordare ingiurie, né ragioni; ma trovare un mezzo ben instrutto delle cause, et senza passione, et commettere il tutto in arbitrio suo. *Et a questo fatto non si potrebbe non che trovare, ma immaginare il migliore, né il più giusto, né il più pio di Nostro Signore, rimettendosi interamente nel perfetto giudizio di Sua Santità.* [...] Si che Signora mia non vi perdetes più tempo, perché ogni giorno non vengono l'heredità, et *sempre non haverete un Papa disposto ad essaltare il vostro nipote.* [...] Il Signor Vespasiano non si potrà mai doler di voi, che non gli habbiate procacciato un buon protettore, et benefattore, del quale veramente egli ha gran bisogno in questa età, et in questi frangenti del mondo.¹⁶

Alla luce di una tale offerta, che propone di appellarsi al papa (e non, come aveva fatto Isabella, al vicerè di Napoli) per risolvere il conflitto sull'affidamento di Vespasiano, garantendone la disponibilità e la benevolenza, mi sembra evidente che la lettera non può essere considerata un'iniziativa autonoma del Porrino, ma trasmette un messaggio da parte dei vertici dell'ambiente che Porrino rappresentava. Un discorso analogo, fatte le opportune distinzioni, vale anche per i due capitoli, che attraverso un *medium* diverso e per un'occasione differente si muovono nello stesso modo, ed esibiscono nelle posizioni più rilevate (la prima terzina del cap. I e l'ultima del cap. II) un esplicito riferimento all'interesse e all'affetto di Paolo III e del cardinale Alessandro per il giovane Gonzaga. Come nel caso delle poesie per Giulia Gonzaga o Livia Colonna, si tratta in fondo anche qui, in campo non amoroso ma diplomatico, di testi scritti a istanza del proprio padrone, secondo una modalità che per il Porrino poeta è davvero caratteristica, e della quale oggi si comincia finalmente a riscoprire l'interesse.¹⁷ Ciò non significa, beninteso, che questa intenzione assorba e appiattisca ogni altro tema: mi sembra però che solo tenendola presente si riesca a misurare correttamente il peso che i diversi motivi assumono nell'economia complessiva dei testi.

La compattezza tematica e argomentativa dei primi due capitoli è del resto significativa, e non riscontro segni che certifichino una eventuale risposta al primo da parte del destinatario: anzi, considerando come questo si chiuda senza formule di saluto, e il secondo si apra senza apostrofi al destinatario, mi sembra plausibile che essi non solo riflettano un disegno comune, ma siano stati concepiti e inviati insieme.¹⁸ La speranza, espressa a t. 43 del capitolo I, che Vespasiano visiti un giorno l'Urbe, ribadito nell'ultima terzina del secondo, indica che essi furono scritti prima del viaggio a Roma del ragazzo, nel giugno 1544,¹⁹ mentre il termine *post quem* è dato dal riferimento alla fuga di Ochino (agosto 1542) e al suo matrimonio a Ginevra con una donna di Lucca, in data a

¹⁵ *Lettere volgari di diversi nobilissimi buomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie. Libro terzo, Nuovamente mandato in luce*, [Paolo Manuzio, Venezia], MDLXIII, cc. 54v-57r (Gandolfo Porrino a Giulia Gonzaga): 55v-56r (corsivi miei). Per l'ultimo riferimento a Luigi 'Rodomonte' Gonzaga, si ricordi che il condottiero, dopo aver militato per Carlo V, negli ultimi anni di vita aveva combattuto sotto le insegne pontificie.

¹⁶ Ivi, cc. 56v-57r. Considerando il «diploma imperiale» che «ratificò la perdita di tutti i diritti di tutela legale del figlio» da parte di Isabella Colonna è del settembre 1541 (CIVALE, *La formazione e l'ascesa di Vespasiano...*, 171n), si può pensare che la lettera preceda quella data: come si dirà, i due capitoli dovrebbero essere posteriori di almeno un paio d'anni.

¹⁷ Cfr. D. CHIODO, *Occasioni poetiche alle corti farnesiane*, in *Più che le stelle in cielo...*, 104-120: 118.

¹⁸ Di parere diverso CHIODO, *Missive in versi...*, 48.

¹⁹ Cfr. *Vita di Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta, e Trajetto, marchese di Ostiano, conte di Rodigo, Fondi ec. scritta dal p. Ireneo Affò...*, Parma, presso Filippo Carmignani, 1780, 9-11.

me ignota. Uno stacco si misura invece con il capitolo III, esplicitamente legato al progetto di trasferimento a Valladolid di Vespasiano, che nei primi due non è mai menzionato.²⁰ Anch'esso, tuttavia, sembrerebbe composto prima del soggiorno romano del giovane (cfr. t. 49), e potrebbe collocarsi all'inizio del 1544: i primi due, che lo precedono, dovrebbero dunque essere stati scritti, approssimativamente, nel 1543.

2. Anche nel caso del capitolo III, la satira antispannola che attraversa il testo si comprende innanzitutto in rapporto all'orientamento politico-diplomatico di cui si è detto, e alla precisa occasione alla quale è legato. Come già osserva Chiodo, il lungo elenco di consigli che ne struttura gran parte è tutt'altro che perspicuo:²¹ sarebbe opera di un commento puntuale provare a decifrarli uno a uno, perciò mi soffermo solo sul passo, collocato verso la conclusione, che mi sembra sveli la chiave di lettura del testo:

*Così di nuptial allegra vesta
Vi veggia ornato innanzi il fin dell'anno,
E tosto propagar la [sic] vostra gesta.
E poi contra la rabbia d'Ottomanno
Gite di Grecia, e Rodi a far acquisto
A la barba di quei c'hoggi no 'l fanno.
Ma di colui che rappresenta Christo,
E de la vostra valorosa madre
Di consiglio, e favor gite provisto:
Che non men vi varrà ch'armate squadre.
Ma che dico io? s'andar volete in Spagna
Onde usciran queste opre alte, e leggiadre?
E questo vostro stato di Campagna,
Pria che passate l'Alpe, e i Pirinei,
Si dovria pur pensar come rimagna.
Di venirvene a Fondi io lodarei,
E poi con quella che v'ha partorito
Fermarvi in Roma quattro mesi, o sei:
E fate a vostra zia simil invito,
Perché s'ella con voi ne venisse anco;
Al sicuro io vi do vinto il partito.
E di qua mandarassi il foglio bianco,
D'un fiat più bel che in stampa d'Aldo:
So che 'l gran prete non vi verrà manco. (tt. 44-51)*

All'origine dello scritto vi è dunque (anche) un problema di politica matrimoniale, in ragione del quale a Vespasiano è suggerito di rinunciare al progettato viaggio in Spagna: in quello stesso periodo, al dodicenne era stata «offerta la mano di Vittoria Farnese, figlia di Pierluigi e quindi nipote del papa» e sorella di Alessandro,²² e proprio nel contesto di quelle trattative si colloca il già citato viaggio a Roma. Esse, secondo Affò, rimasero aperte almeno fino all'ottobre 1544,²³ quando Giulia Gonzaga, come osserva Gianclaudio Civale, «per non allentare i legami con l'impero e garantire un avvenire nello schieramento asburgico al nipote, [...] riuscì ad impedire [...] un matrimonio che avrebbe portato automaticamente il nipote nell'orbita del pontefice».²⁴ Si

²⁰ Sul quale cfr. CIVALE, *La formazione e l'ascesa di Vespasiano...*, 174.

²¹ CHIODO, *Missive in versi...*, 51.

²² Cfr. N. AVANZINI, *Gonzaga, Vespasiano*.

²³ *Vita di Vespasiano Gonzaga...*, 11.

²⁴ CIVALE, *La formazione e l'ascesa di Vespasiano ...*, 173; lo studioso aggiunge che «fu sempre per le insistenze della zia che, grazie all'intercessione del duca di Mantova e soprattutto di Ferrante, Vespasiano fu accolto al servizio personale, come paggio d'onore, dell'infante Filippo che a Valladolid era allevato all'esercizio del potere», e a n. 24 spiega che «fin dal 1539, Giulia aveva insistito presso il segretario imperiale Cobos affinché Vespasiano fosse accolto al servizio del principe Filippo». È forse anche per questo progetto che la Gonzaga aveva già, pochi anni prima, sabotato i tentativi di legare l'allora undicenne nipote a una delle figlie di Eleonora Gonzaga Della Rovere, duchessa vedova di Urbino (cfr. BONORA, *Aspettando l'imperatore...*, 158, dove anche si ricordano gli sforzi del cardinale Ercole Gonzaga per contrastare la politica matrimoniale dei Farnese). Che Giulia si ponesse come «punto di riferimento della famiglia soprattutto per le alleanze matrimoniali»

capisce perciò che, promettendo l'appoggio di Paolo III, Porrino invitasse il ragazzo a raggiungere Roma con la «valorosa madre» Isabella Colonna – colei, si ricordi, che aveva definitivamente perso la tutela del figlio per volontà dei giudici imperiali –, e solo in subordine estendesse l'invito alla zia e tutrice Giulia Gonzaga, il cui assenso era essenziale per completare l'accordo.²⁵

3. Se il fine principale di queste epistole in versi, come a me pare, non è quello dell'insegnamento morale, ma l'esortazione a una scelta di campo diplomatico-politico, bisogna anche osservare che nei testi non vi sono riferimenti a un eventuale rapporto vissuto di precettore-discepolo: Porrino si atteggia *ora* ad anziano e amichevole consigliere, istitutore compiaciuto e sorridente, ma non sembra necessario postulare che in passato lo fosse stato realmente. Porrino era passato al servizio di Giulia Gonzaga dopo la morte di Ippolito de' Medici (agosto 1535), in quello che è difficile non considerare un ripiego per sfuggire all'emarginazione in cui si trovarono allora molti ex-servitori del giovane cardinale, primo fra tutti l'amico e conterraneo Molza.²⁶ Quella sorta di esilio dorato si prolungò per circa tre anni: già nel 1538 egli tornava definitivamente a Roma, entrando ben presto al servizio del cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III.²⁷ Il piccolo Vespasiano, nato il 6 dicembre 1531 e passato sotto la tutela del nonno Ludovico a causa del nuovo matrimonio di Isabella Colonna (1536), era però rimasto a vivere con la madre, e solo alla morte di Ludovico, nel 1540, la tutela passò a Giulia Gonzaga:²⁸ fino a prova contraria, sembra quantomeno improbabile che in quegli anni, quando per la causa intorno all'eredità del vecchio Vespasiano i rapporti tra le due donne si possono immaginare molto tesi, il segretario di Giulia seguisse l'educazione del fanciullo.

Questi capitoli e la lettera sopra ricordata mostrano in ogni caso che, anche una volta passato al servizio di Alessandro, Porrino continuasse a far da tramite tra i Farnese (nonno e nipote) e la sua antica padrona, e di conseguenza, una volta cresciuto, curasse i rapporti anche col nipote di lei. Che i rapporti tra i due continuassero nel tempo è rivelato dal biglietto del novembre 1551 pubblicato da Tiraboschi e ricordato da Chiodo, che accompagna l'invio a Vespasiano di un «capitolo intercalare» sulla «infermità de li occhi della Sig. Livia».²⁹ Nelle *Rime* di Porrino del 1551 non si trovano capitoli su quell'episodio, che dovette aver luogo, come testimonia la data della lettera, *grosso modo* nel periodo in cui la stampa del volume doveva essere ormai avviata, se non conclusa. Tra le poesie attribuite a Porrino nelle *Rime di diversi eccellenti autori, in vita, e in morte dell'Ill. S. Livia Colonna* [Stampato in Roma per Antonio Barrè, Ad instantia di M. Francesco Christiani, l'anno 1555], si leggono diversi componimenti legati a quell'avvenimento, ma nessun capitolo:

- Qual suol talhor, quando importuna, e folta. *Del Porrini* (c. 5r; sonetto)
- Già sotto il fosco de la nube il sole. *Del Porrini* (c. 5v; sonetto)
- Il mio più bianco e più superbo toro. *Del Porrini* (c. 17r; sonetto)
- Santi messi d'Amore. *Di M. Gandolfo Porrini* (cc. 34r-36r; canzone)
- Qual Diva, o Donna di più chiaro grido. *Di Gandolfo Porrini* (cc. 39r-41r; canzone)

Nella prima parte della raccolta, che ospita *Sonetti et canzoni di diversi excell. Autori in vita dell'Illust. S. Livia Colonna* (cc. 1r-77r) si legge, oltre a sonetti e canzoni, qualche madrigale, una sestina, due serie di stanze e un'elegia in sciolti, e in effetti il volume ospita un solo componimento in ternari, collocato erroneamente nella sezione *in morte* e rubricato come «Capitolo del Gandolfo»: *Poi che gli occhi, del mondo il primo honore* (cc. 102v-104r).³⁰ È un

afferma anche S. PEYRONEL RAMBALDI, «Io ho voluto scrivere tutto quel che me passa per la mente». *Le lettere di Giulia Gonzaga*, in *Epistolari dal Due al Seicento...*, 457-497: 477-478.

²⁵ Ivi, 485, si osserva che Giulia, in quegli anni, evitò prudentemente di recarsi a Roma.

²⁶ Cfr. F. PIGNATTI, *I capitoli di Francesco Maria Molza. Storia esterna e restauri testuali*, «Italiq», XVI (2016), 11-67: 23.

²⁷ Cfr. G. DELLA CASA, *Corrispondenza con Alessandro Farnese*, vol. I, 1540 ca.-1546, M. Comelli (a cura di), Roma, BIT&S-Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, 49-50 (ep. 1).

²⁸ F. PETRUCCI, s.v. *Colonna, Isabella*, in *DBI XXVII* (1982) e CIVALE, *La formazione e l'ascesa di Vespasiano...*, 170-173, ove anche è descritta «l'educazione umanistica di altissimo livello» impartita al rampollo, dopo il 1540, sotto la tutela della zia.

²⁹ TIRABOSCHI, *Gandolfo Porrino...*, 224.

³⁰ Il curatore, d'altra parte, dimostra una certa confusione anche riguardo alle attribuzioni, tanto che nella Tavola finale egli raccoglie insieme, sotto il nome «Gandolfo Pighini», un sonetto (in vita) di Landolfo Pighini, e gli otto componimenti, sette

testo noto agli studi, ancora una volta grazie all'intelligente interessamento di Domenico Chiodo, che lo ha pubblicato tra le rime di Sebastiano Gandolfi traendolo dal *Libro sesto delle rime di diversi*, dove è appunto tra le rime attribuite al *Cavalier Gandolfo*.³¹ Tuttavia, il ms. Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 3693, allestito da Mambrino Roseo come volume di dedica alla stessa gentildonna delle *Compositioni latine et volgari di diversi eccellenti autori sopra gli occhi della Illustriss. S. Livia Colonna*, ospita alle cc. 13r-17r il nostro capitolo con alcune varianti, e lo attribuisce a Gandolfo Porrino.³² Il contenuto del testo, in particolare nella versione a stampa, corrisponde in modo piuttosto preciso a quanto Porrino scriveva al Gonzaga:

Illustrissimo Signor Osservandissimo. Nel partir, che fece V.S. da Fiorenza, quella mi comandò, che quando io componeva alcuna cosa, io gli la mandasse: hora havendo fatto un capitolo intercalare, per obedirla gli lo mando. Il subbietto è la infimità de li occhi della Sig. Livia, et parte nel fine di speranza della sanità di quella Signora, et di prospera fortuna per il mio Cardinale, che Dio lo faccia. Et a V.S. baccio le mani, supplicandola a salutare la Sig. sua Zia, la Sig. sua madre, et la gentilissima Sig. Laura. Se io non fusse così appassionato, come io sono, io vi scriverei qualche nove, e però mi taccio per lo migliore. A Dio. Di Firenze: il dì d'Ogni Santo del cinquanta uno.³³

Il capitolo è infatti caratterizzato dalla ripetizione di un verso *intercalare* «Piangete, Muse, et con voi pianga Amore», esemplato sull'incipit del sonetto *Rvf* 92 in morte di Cino da Pistoia e ripetuto ogni sette terzine fino alla variazione conclusiva «Cantate Muse, et con voi canti Amore» (il *refrain* torna otto volte, a concludere le tt. 1, 8, 15, 22, 29, 36, 43 e 50, con schema 1+7x7 terzine). Nella versione a stampa esso si dice scritto a Firenze, menzionando a t. 49 «d'Arno, ov'hor m'assido»: appunto da Firenze, dove era con ogni evidenza al seguito del cardinale Alessandro nel momento della grave crisi con Giulio III e della guerra di Parma contro Ottaviano Farnese, Porrino lo inviava.³⁴ La terzina introduttiva e le successive quarantadue si configurano come un *planctus* sugli occhi di Livia, ma le ultime sette si aprono in effetti, come scrive Porrino, alla «speranza della sanità di quella Signora, et di prospera fortuna per il mio Cardinale»; trascrivo dunque quest'ultima porzione testuale dalla raccolta a stampa del 1555, affiancandole a destra la versione manoscritta e segnando in corsivo le varianti sostanziali:

Sonetti et canzoni per L.C. 1555, cc. 104r-v

Barb. Lat. 3693, cc. 16v-17r

sonetti in morte e il nostro capitolo, che le rubriche dicono *Del Gandolfo*. Su altri errori del «piratesco» Cristiani vd. D. CHIODO, *Di alcune curiose chiose...*, in *Più che le stelle in cielo...*, 132-133.

³¹ Cfr. *Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori, nuovamente raccolte, et mandate in luce. Con un discorso di Girolamo Ruscelli*, In Vinegia, al segno del Pozzo, 1553, cc. 80v-80r, e S. GANDOLFI, *Rime (1547-1554)*, D. Chiodo (a cura di), «Lo Stracciafoglio», IX (2012), 19-42: 38-41.

³² Sull'episodio e sul ms. vd. G.L. MASETTI ZANNINI, *Livia Colonna tra storia e lettere (1522-1554)*, *Studi offerti a G. Incisa Della Rocchetta*, Roma, Società romana di storia patria, 1973, 293-321: 294-306; R. ZAPPERI-I. WALTER, *Il ritratto dell'amata: storie d'amore da Petrarca a Tiziano*, Roma, Donzelli, 2006, 91-105; A. BOGNOLO, *Vida y obra de Mambrino Roseo da Fabriano, autor de libros de caballerías*, «Humanista. Journal of Iberian Studies», XVI (2010), 77-98: 83-85; EAD., s.v. *Mambrino, Roseo*, in *DBI LXXXVIII* (2017); ringrazio di cuore Jacopo Galavotti per la segnalazione e le preziose indicazioni. Sul rapporto tra il ms. e la raccolta per Livia Colonna, la cui prima ideazione è fatta tradizionalmente risalire al Rainerio, vd. anche CHIODO, *Di alcune curiose chiose...*, 132. Zapperi e Bognolo datano l'iniziativa del Mambrino al 1546, ma la data andrà abbassata; secondo Irene Tani la grave malattia agli occhi di Livia Colonna risalirebbe al 1549 (B. CAPPELLO, *Rime*, I. Tani (edizione critica a cura di), Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 65), e anche il biglietto del Porrino, come si è visto, avvicina l'episodio al 1551: in ogni caso, l'allestimento del codice dovrebbe essere successivo al novembre di quell'anno.

³³ Trascrivo il testo da TIRABOSCHI, *Gandolfo Porrino...*, 224.

³⁴ Così descrive quel difficile frangente S. ANDRETTA, s.v. *Farnese, Alessandro*, in *DBI XLV* (1995): «Sottoposto come gli altri membri della famiglia a rappresaglie, gli venne intimato dal papa di rientrare a Roma il 16 giugno [1551] e il 20 dello stesso mese gli venivano venduti i mobili di palazzo Farnese per 30.000 scudi, e posta sotto sequestro la diocesi di Monreale ottenne soltanto di potersi recare a Firenze, dove giunse il 23 luglio. Seguì durante l'anno gli sviluppi militari con una certa apprensione [...]. Il breve del 20 apr. 1552 che aprì la strada alla tregua d'armi venne accolto con sollievo e persino come un successo dal Farnese che tuttavia continuò a restare lontano da Roma sino al 7 giugno: il giorno dopo si recò a pacificarsi con Giulio III e a recuperare le sue rendite ecclesiastiche». Nella guerra contro Ottavio, Vespasiano aveva militato nel fronte avverso, con Ferrante Gonzaga, attaccando Colorno con le sue truppe e restando ferito a una spalla; il passaggio a Firenze testimoniato dal biglietto di Porrino fu forse una tappa del viaggio verso il Piemonte dopo la visita, durante la degenza, ai suoi feudi e alla madre nel Regno di Napoli (cfr. CIVALE, *La formazione e l'ascesa di Vespasiano...*, 180-181 e n. 42).

Ma s'alcuna nel ciel alma gentile
 Con giusti preghi ornata di pietade,
 Per noi si mostra arditamente humile,
Spero ch'ancor dorrà di questa etate,
 (Si come suole) a la suprema altezza,
 E al mondo renderà sua dignitate.
 E rinata fra noi tanta chiarezza
 Forse d'un altro di sarà l'aurora
 Che non men si desia, non men s'apprezza.
 E fermo in lui più la speranza ogn'ora,
 In lui che terra, e ciel muta, e corregge,
 Ch'al primo stato *ci* ritorni ancora.
 Alhor condotta al suo dritto ogni legge,
 S'udirà risonar con chiaro grido:
Alessi, e LIVIA, a Fiesoli, a Caregge!
Il Po col Tebro, e l'Arno, ov'hora assido,
 Dove insala ciascun le sue dolci acque,
 Quinci, e quindi, ne fia diletto nido.
 E s'alcun tempo l'alta ROMA tacque,
 Dirà *tutta* sgombrando ogni timore:
La bella coppia in cui Dio si compiacque
 Cantate Muse, e con voi canti Amore.³⁵

Ma s'alcuna nel cielo alma gentile
 Con giusti prieghi ornata di pietade
 Per noi si mostra arditamente humile,
So che dorrà di questa *oscura* etade,
 Si come suole a la suprema altezza
 E al mondo renderà sua dignitade.
 Et rinata tra noi tanta chiarezza
 Forsi d'un altro di serà l'Aurora
 Che non men si desia, non men s'apprezza.
 Et fermo in lui più la speranza ogni hora,
 In lui che terra, et ciel muta et corregge
 Che al primo stato *la* ritorni ancora.
 All'hor condotta al suo dritto ogni legge,
 S'udirà risonar con chiaro grido
Livia ovunque il latin nome si legge
E il Po col Arno, e il Tebro ov'hora assido,
 Dove insala ciascun le sue dolce acque
 Quinci e quindi ne fia diletto nido.
 Et s'alcun tempo l'alta Roma tacque,
 Dirà *tosto*, sgombrando ogni timore:
Livia Colonna, in cui Dio si compiacque
 Cantate Muse, et con voi canti Amore.

La coincidenza fra il biglietto di Porrino e la versione a stampa mi pare suggerisca che la versione del manoscritto Vaticano, che si dice composta a Roma e nella quale non si fa menzione di Alessi/Alessandro, sia probabilmente seriore. In attesa di ulteriori più approfondite indagini, mi sembra intanto ragionevole pensare che la somiglianza onomastica, che a lungo ha nascosto l'identità del cavalier Sebastiano Gandolfi sotto quella dell'appena più noto Gandolfo Porrino, abbia agito per una volta in senso contrario, sottraendo al modenese un testo che è oggi opportuno restituiregli.

³⁵ Il testo corrisponde, salvo qualche variante formale (e un errore a t. 48, *a la gregge* per *a caregge*), alle tt. 45-50 dell'edizione Chiodo sopra ricordata. Lo stesso studioso ha riconosciuto per tempo in *Alessi* il cardinale Alessandro Farnese, amante di Livia, e l'occasione del testo: cfr. CHIODO, *Occasioni poetiche* ..., 118-119.